



In (quasi) religioso ascolto

Nel fotoservizio di Reporter/Zanardelli, il prof. Edoardo Boncinelli, che ha aperto l'edizione 2013 del Festival «Filosofi lungo l'Oglio», e le persone che hanno gremito la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Orzivecchi per ascoltare, in un silenzio adeguato sia al luogo sia al tema trattato, l'intervento del pensatore



Boncinelli, l'uscita di sicurezza si intravede nell'«io collettivo»

Nella chiesa di Orzivecchi prima lezione del Festival dei filosofi lungo l'Oglio. Tema della rassegna «Noi e gli altri». Sempre grande il popolo degli amici

Tanti, come a Messa Alta, 40 e 40 banchi paralleli, 5 persone l'uno, stipati, più le fasce laterali e chi è venuto dopo, oltrepassando il temporale da sarneghera sceso da Iseo a minacciare l'aperto previsto di Palazzo Martinengo, a Orzivecchi, per la prima del Festival dei Filosofi lungo l'Oglio. Così che il parroco, don Cavalli, ha preso sotto di sé, con gentilezza e ospitalità, Andrea Gioia di 3 anni e la sua mamma uscite dalla loro casa di Orzivecchi, Gianni da Como, Giuseppe da Milano, Antonio, Francesca, Martina e Renzo imbarcati su un 3 per 3 da Brescia, due amici di Brancidini, noi di Orzinuovi sempre tantini e tutto il contado dell'Oglio della area bresciana, fin su alla Camunia, bella e irraggiungibile.

Insomma, Francesca Nodari, direttrice del Festival Lungo l'Oglio, non ha avuto neppure l'ardire di rimanere a bocca aperta poiché è l'ottava volta che le accade un'ouverture del genere e quest'anno le sorprese saranno in 18 Comuni anziché in 15 come l'anno passato.

Celebra, laicamente, il prof. Edoardo Boncinelli, docente di Biologia, chierichetta la stessa Nodari e il sindaco Liliana Ferrari.

La questione guida del Festival, «Noi e gli altri», invita a osservarsi,

a chiedere ai compagni di banco da dove vengono e da quanto seguono il popolo del Festival. Molti i veterani della prima ora, cento i nuovi, iscritti per un'estate pensosa e spontaneamente insieme per certificare una sorta di c'ero anch'io di stampo partecipativo e non di memorialistica retorica. Per la ragione che qui si sente il profumo secco della semina, la bontà del campo, il buon senso e il disinteresse di centinaia di «contadini» della città e dei paesi, figli di

Appassionati da Como, Brescia e dai paesi del fiume

un Oglio che esiste e che si immagina, il nostro fiume dell'infanzia e della credenza, fluente di un'acqua che battezzò, pulì, comunicò che la vita era aperta e si doveva diventare eguali davanti al fiume e cioè davanti all'umanità che scende verso il compimento di un unico, immutabile destino.

«Noi e gli altri», argomenta con un ritmo calmo il prof. Boncinelli, determina immediatamente il desiderio di ricercare l'«io», di scovarlo in qualche parte fisica del cervello, di conoscere il posto, il nome dei neu-

roni che gli stanno a guardia, le cellule nervose fedeli e infedeli, insomma, i veri costituenti dell'«io». Il prof. Boncinelli confida, con un'abilità crescente e tatticamente orientata a crescere le curiosità, che lui questo posto dell'«io» lo ha cercato ma non lo ha trovato, ha chiesto agli amici notizie del suo locus, invano.

La prof. Franca Piovani, amica di un'università in cui si insegnava un latino che trattava vita, filosofia, e bioetica in anteprima, mi suggerisce che l'«io» noi lo troviamo in un posto sopra il cervello, nel «cervello della coscienza» e per chi camminò con più fortuna, nella mente misteriosa della fede. È vero, ma il prof. Boncinelli ragiona di un «io» palpabile in un ingorgo neuronico. Noi coltiviamo sempre quell'«io» dell'Oglio, benedetto alla Pieve del Bigolli, un km in linea d'aria da dove ragiona il docente e che qui, ai nostri piedi, 10 secoli fa passava e offriva pesci gratis a una popolazione tra palude e guerra.

L'«io», allora e per molto, fino quasi ad oggi, fu il coraggio di recarsi al tramonto con la rosa ereditata dalla madre, l'umiltà di non capire e di credere, la necessità di stare al nostro posto e sempre con gli altri.

«Noi e gli altri» fu uno dei punti ereditari a cui abbiamo disobbedito,

ci siamo chiusi sulle deviazioni del consumismo, sulle mode fintamente liberatorie, preferendo il tradimento degli avi e puntando a un giorno per giorno fine a se stesso. Gli Altri sono divenuti comodità, non necessità e fatica. L'«io» collettivo, come il prof. Boncinelli chiama «il Noi» somma dell'«io», è visibile nel contesto della storia umana, sta sul confine dell'essere e del non essere, compare a singhiozzo proprio nel tempo in cui le neuroscienze scoprono i neuroni a spec-

Neuroni a specchio e immedesimazione

chio, rilanciano l'empatia e il processo costruendo dell'immedesimazione, che è la base atomica della relazione umana. Il Collettivo, dice il prof., è il nome migliore, «non me ne viene un altro». Ottima e abbondante, molto applaudita la riflessione del prof. Edoardo Boncinelli. A proposito di Collettivo, proponiamo sinonimi, per confidenza al festival. Eccoli, carissima Francesca: Comunità, Compagnia, perfino Amicizia? Possiamo andare?

Tonino Zana

Apam Napat dio delle origini tra acqua e fuoco

Come si chiama il dio indiano «figlio delle acque»? La risposta in sanscrito è Apam Napat, un teonimo ripetuto più volte nei testi del Veda, i libri della Sapienza, dove Apam (delle acque) Napat (figlio) appare come un dio pertinente alle acque primordiali, ma che insieme assume anche le caratteristiche di dio del fuoco? È un enigma storico e filologico di vecchia data, cui si è dedicato recentemente anche Aldo Natale Terrin, docente di Liturgia pastorale a Santa Giustina di Padova. È opera sua un volume della collana Pellicana rosso stampato da poco dalla Morcelliana di Brescia, col titolo «Il mito delle acque in Oriente. Tra filosofia e storia delle religioni».

In poco più di cento pagine (tre capitoli e una conclusione) Terrin mostra come, all'interno dei trenta luoghi vedici in cui il suo nome compare, il dio indiano delle acque venga occasionalmente equiparato ad Agni, che è il dio del fuoco (il vocabolo «agnis» sanscrito equivale al latino «ignis», cioè il fuoco), ma come non si confonda mai del tutto con esso, assumendo l'aspetto solo della parte nascosta, increata, non manifesta, dell'altro. Di per sé Apam Napat è un nome senza volto, una realtà priva di consistenza, un essere senza identità. Proprio come l'acqua, dalla quale tutto nasce, che fluisce liberamente, e alla quale tutto alla fine ritorna. Queste acque traducono a livello religioso il senso della nostra infanzia, ci riconciliano con la nostra fanciullezza e con la madre, costituiscono l'aurora del mondo che precede ogni altra essenzialità. Sono le acque della nostra nascita che ci ricollegano al chaos primordiale, che non è solo la voragine senza fondo o la confusione, ma essenzialmente è acqua. E qui il saggio di Terrin accoglie con favore alcune etimologie greche del termine «chaos», che sarebbe da ricondurre alla radice che troviamo nel sostantivo «chūsīs», cioè l'atto del versare un liquido, e del verbo «chéō», che significa appunto «verso».

Entriamo così in contatto con un mondo oltre il nostro mondo, descritto negli inni vedici dove il dio appena nato sconfigge le tenebre con la sua luce e così facendo si identifica col fuoco. Ne consegue, come scrive l'autore, che esso rappresenta il momento più alto di una vera visione olistica di carattere simbolico e religioso». In conclusione, Apam Napat è insieme figlio delle acque e figlio del fuoco, e lega in unità due elementi che normalmente si contrappongono e annullano, ma che trovano nella divinità una sorprendente compresenza ossimorica.

Gian Enrico Manzoni



Agni, dio del fuoco

Per la compagnia La Betulla un «Visitatore» da premio

Al Festival di Arezzo riconoscimenti allo spettacolo del gruppo di Nave e all'attore Pino Navarretta



Navarretta (a sin.) premiato da Benvenuti

Continuano i successi della compagnia teatrale amatoriale La Betulla di Nave. Dopo la vittoria al festival nazionale «Teatro XXI» di Salerno, il gruppo è stato premiato anche alla diciottesima edizione del festival nazionale di Teatro Spontaneo di Arezzo. Lo spettacolo «Il visitatore» di Eric Emmanuel Schmitt per la regia di Bruno Frusca ha ottenuto il secondo premio della giuria e il terzo premio per gradimento del pubblico, e all'attore Pino Navarretta è stata riconosciuta la mi-

gliore performance maschile. Il recente festival di Arezzo ha visto competere nella fase iniziale circa 50 compagnie amatoriali; tra queste ne sono state selezionate otto, 4 con testi in italiano e 4 con testi in dialetto, che si sono esibite davanti al pubblico aretino. In questa rosa di spettacoli per lo più brillanti e comici, «Il visitatore», testo filosofico, «impegnato ed impegnativo» - come si legge nelle motivazioni per l'assegnazione del secondo premio - rappresenta una sfida sia per gli organizzatori della kermesse che per gli stessi protagonisti.

La scommessa è stata vinta anche grazie alla capacità di Pino Navarretta che è risultato il migliore in scena perché «ha saputo rendere vivo il suo personaggio con padronanza e sicurezza, riuscendo con la sua eleganza a suscitare nel pubblico curiosità ed attenzione». Un lavoro di certo non facile per l'attore, che nella vita di tutti i giorni è responsabile di area per un'azienda che commercia interfacce uomo-macchina: sebbene sia stato proprio lui a proporre il testo di Schmitt a Bruno

Frusca, regista e fondatore della compagnia, si è trovato ad affrontare un ruolo - quello del «visitatore», che sostanzialmente incarna la figura di Dio - senza modelli a cui riferirsi e di fatto si è concentrato sull'ambiguità e sulle sfumature presenti anche nel testo originale. La premiazione, a cui ha partecipato Navarretta, è avvenuta la scorsa 31 maggio ad Arezzo, alla presenza di Alessandro Benvenuti, noto attore di cinema, teatro e televisione. «L'emozione più grande per me che sono un attore amatoriale - ci ha detto Navarretta - è stata sentirsi chiamare «collega» da Benvenuti, ma anche percepire tra i presenti la speranza che a vincere fossi proprio io».

Laura Coccia